



Luigi Mancuso

La follia nei racconti di Cechov

Cechov incrociò più volte, nel suo percorso di scrittore, il tema della follia.

E in quattro racconti - "Il reparto n. 6", "Il Monaco Nero", "L'accesso", "Un caso di pratica medica" - la follia, o il disagio psichico, costituiscono il tema principale.

Nei primi è una psicosi grave, la schizofrenia di uno dei protagonisti, la realtà dura attorno a cui ruota il vissuto di altri personaggi - amici, colleghi, familiari - per lo più increduli e feriti dalla loro stessa inadeguatezza ed impotenza. Negli ultimi due è una diffusa, quasi inavvertibile sofferenza di vivere lo sfondo obbligato di vite "normali".

La formazione medica di Cechov avviene in piena era positivista: le scuole psichiatriche del tempo erano quelle di Kraepelin e di Kalbaum in ambiente austro-tedesco e, in Francia, di Charcot.

La loro classificazione delle forme cliniche che assumono le patologie psichiatriche, nulla aveva più a che fare con le teorie psichiatriche della prima metà del secolo che, profondamente segnate da ispirazione filantropica, vedevano nella malattia mentale una "malattia morale" la quale richiede, prima di tutto, una "rieducazione morale", (Pinel, Esquirol, in Italia: Pisani).

In epoca positivista invece la malattia mentale diviene parte costitutiva della Medicina organicistica, ed oggetto di studio al pari di tutte le branche della Medicina e della Scienza.

Ne derivò una classificazione descrittiva delle forme morbose che ripercorreva le schematizzazioni delle scienze botaniche e della zoologia.

Certo, e fortunatamente, poco delle concezioni psichiatriche dell'epoca attraversa la rappresentazione del mondo della follia di Cechov: vi filtra, come nel "Reparto n. 6", il minuzioso disegno delle differenti forme in cui essa si manifesta, ma ne resta estranea la presunzione di una qualche adeguatezza ed utilità di un approccio naturalistico e descrittivo. Su questo Cechov, pure convinto positivista, ha a volte parole di ironia: Jefimic, il medico del reparto n. 6, che reincontreremo, così rifletterà sul suo lavoro: *"quanto a mettere i pazienti gravi nei reparti ed occuparsi di loro secondo le regole della scienza, è pure impossibile perché le regole ci sono ma la scienza no"*.

Questo l'incipit del racconto "Il reparto n. 6":

"Nel cortile dell'Ospedale sorge un piccolo padiglione, circondato da tutto un bosco di lappole, ortiche e canapa selvatica.... Con la facciata anteriore è rivolto verso l'ospedale, con quello posteriore nei campi, dai quali lo divide il grigio steccato dell'ospedale munito di chiodi. Questi chiodi... e lo steccato e il padiglione stesso hanno quel particolare aspetto triste, maledetto che sogliono avere da noi solo le costruzioni ospedaliere o carcerarie".

Questa introduzione così pittoricamente ottocentesca, subito esita in una riflessione (la somiglianza di carcere ed ospedale) che certo potè apparire stravagante ai lettori del tempo. Pure questo è un tema in certo modo profetico di futuri scenari; un tema cioè che in tempi a noi prossimi, pur con impianti differenti, sarebbe stato ripreso



nella teoria e nella pratica della psichiatria sviluppando il concetto di emarginazione e contenimento che le istituzioni psichiatriche mutuano da quelle giudiziarie e carcerarie.

C'è in questa riflessione cechoviana, diffusamente ripresa ed approfondita lungo tutto il racconto, quasi presagio dei temi basagliani sulla connessione tra fondamenti della Istituzione e aspetti strutturali del disagio mentale. Ma, in Cechov, senza "mettere tra parentesi" la malattia. Anzi portandola dolorosamente in proscenio senza alcuna lettura consolatoria.

Il comune fondamento di ospedale e carcere, quello della preservazione dell'ordine, è impersonato, nel racconto, dal guardiano del reparto, il rozzo, militaresco Nikita che, scrive Cechov, *"appartiene al novero di quegli uomini semplici, positivi, buoni esecutori che più di ogni cosa al mondo amano l'ordine e perciò sono convinti che bisogna picchiare"*.

È in questo Ospedale che si incontrano il malato Dmitric *"un uomo di 33 anni, di origine nobile, già ufficiale giudiziario e segretario provinciale, che soffre di mania di persecuzione"* ed il Dr. Jefimic medico del reparto.

Ecco come viene descritto l'incedere della follia nella vita di Dmitric:

"una mattina di autunno, alzato il bavero del pastrano e guazzando nel fango, Ivàn Dmitric si trascina per viuzze e retrocorti da un certo borghese per riscuotere in base ad un atto esecutivo. Era di umor tetro, come sempre di mattina. In una viuzza gli vennero incontro due detenuti in catene e con loro quattro soldati di scorta coi fucili. In passato Ivàn Dmitric aveva incontrato spessissimo dei detenuti e, ogni volta, avevano suscitato in lui un sentimento di compassione e di disagio. Ma ora quell'incontro gli fece una certa particolare, strana impressione. Gli parve che potessero mettere in catene anche lui e condurlo attraverso il fango in prigione. Mentre se ne tornava a casa, incontrò vicino alla posta un ispettore di polizia suo conoscente che lo salutò e fece con lui alcuni passi per la via, e, chi sa perché, ciò gli sembrò sospetto...".

Dmitric è uomo cui la malattia non ha affatto spento intelligenza e sensibilità, e il Dr Jefimic verrà progressivamente attratto

dalla personalità di Dmitric, dal suo mondo interiore, dagli sprazzi di profonda intelligenza, dal suo dolore dignitoso, e dalla sua "ragionevolezza". Così che comincerà a frequentarlo con assiduità.

Così il Dr Jefimic parla del suo paziente:

"il suo discorso è disordinato, febbrile come un delirio, impetuoso e non sempre intellegibile, ma vi si sente un ché di straordinariamente buono."

Parla della vigliaccheria degli uomini, della violenza che calpesta la verità, della vita bellissima che col tempo vi sarà sulla terra, delle grate alle finestre che gli ricordano ad ogni momento la crudeltà del mondo."

La assidua frequentazione con Dmitric e con gli altri sventurati del reparto opera un mutamento di rotta nelle opinioni mediche (e non solo mediche) del Dr Jefimic, che comincerà a formarsi opinioni pericolose sul mondo di cui egli stesso è parte integrante. Così che, riflettendo sul suo ospedale, arriverà alla conclusione che *"quello era un ente immorale e in sommo grado dannoso alla salute degli abitanti e che... la cosa più intelligente che si potesse fare era di mettere i malati in libertà e chiudere l'ospedale."*

Cosicché confiderà a Dmitric: *"la miglior cosa nella vostra condizione è fuggire da qui. Ma purtroppo è una cosa inutile. Vi fermerebbero. Quando la società segrega da sé i delinquenti, i malati di mente e, in genere, le persone moleste, è invincibile."*

L'altro grande racconto sulla follia è "Il monaco nero".

Questo l'inizio del racconto:

"Andrèi Vassilievic Kovrin, un diplomato si era strapazzato, guastandosi i nervi. Non si curava, ma un giorno di sfuggita, davanti ad una bottiglia di vino, parlò con un amico dottore e questi gli consigliò di passare la primavera e l'estate in campagna. Giunse a proposito una lunga lettera di Tania Pessotski che lo pregava di andare a Borissovka e di starci come ospite...".

Così Andrei passerà alcuni mesi di primavera nella fattoria modello di Pessotski, dove reincontrerà Tania, una amica di infanzia, di cui si innamorerà e che sposerà. Nello stesso periodo avranno inizio le sue allucinazioni: un monaco nero tornerà più volte a visitarlo intrecciando con lui conversazioni inquietanti sui problemi insolubili della esistenza.



Così Cechov descrive l'insorgere delle allucinazioni: *"all'orizzonte come un turbine o una tromba d'aria si sollevava dal suolo fino al cielo una alta colonna nera. I suoi contorni erano confusi, ma già dal primo istante si poté capire che non stava ferma, ma avanzava con paurosa velocità, avanzava precisamente in qua, dritto contro Kovrin, e quanto più si avvicinava, tanto più si faceva piccola e netta. Kovrin si buttò da una parte, nella segala per cederle il passo, ed ebbe appena il tempo di far ciò...Un monaco in nera veste, con la barba bianca e le sopracciglia nere, con le braccia incrociate sul petto gli passò rapido accanto...i suoi piedi nudi non toccavano terra. Passato avanti di circa tre tese, si volse a guardare Kovrin e gli sorrise ..."*.

L'amore nuovo per Tania e le conversazioni con il misterioso interlocutore sono vissute da Kovrin con uguale esaltazione e sensazione di appagamento.

Quando, dopo le nozze, le sue allucinazioni diverranno palesi a Tania, questa, sconvolta, convincerà il marito a curarsi.

Kovrin si cura e guarisce: ma il costo della guarigione è la fine della relazione con Tania e l'inizio di un profondo scontento e di una crisi profonda.

"...Tania scambiò uno sguardo ansioso col padre e disse con la voce di una colpevole:

- *tu stesso noti che il latte ti giova*
- *si, mi giova molto - sogghignò Kovrin - Mi congratulo con voi: da venerdì il mio peso è cresciuto ancora di una libbra...i preparati al bromuro, l'ozio, i bagni caldi, la sorveglianza, un pusillanime terrore per ogni mio sorso, per ogni mio passo, tutto ciò alla fin fine, mi condurrà alla idiozia. Io stavo diventando pazzo, avevo la mania di grandezza, ma, in cambio ero allegro, vivace e perfino felice, ero interessante ed originale. Adesso sono ragionevole e posato, ma in cambio sono come tutti, sono mediocre e mi è noioso vivere...*
- *Dio sa quel che dici - sospirò Jegor Semionov. È triste persino ascoltarlo...*

La prima considerazione che vorrei proporre a commento di questi racconti riguarda la complicata, a volte conflittuale, relazione in Cechov tra la sua cultura scientifica laica, razionale, "positivistica" e la sua traiettoria di scrittore e di artista che lo conduce

ad una interrogazione, incessante perché priva di risposte possibili, sulla esistenza ed ad una consapevolezza del senso profondo, esistenziale appunto, del disagio dell'uomo. Consapevolezza che se in certo modo confligge con il suo "sapere" medico "gli consente di travalicare gli ambiti della scienza psichiatrica del tempo".

Voglio dire che c'è nell'autore una aderenza puntuale alla "forma" della malattia, ma anche – soprattutto - un inavvertibile varcare il confine tra malattia e malessere, tra forma e vissuto della malattia. Malattia, quindi, capovolta rispetto alla prospettiva consueta al mestiere del medico. Vista con lo sguardo di chi dolorosamente la sperimenta e non con la supponenza di chi ne conosce cause e rimedi.

È da tutto questo che deriva la riflessione cechoviana di una Istituzione Psichiatrica volta innanzi tutto ai "sani", ed alla preservazione del *loro* ordine sociale. Questa concezione è così "naturale", così solidamente radicata che non risulta forzata, semmai ragionevole e perfino affettuosa, la decisione dell'amico di Jefimic e dei suoi colleghi di convincerlo a cercare rifugio, per curarsi, entro le mura del Reparto n 6. L'epilogo insieme grottesco e tragico del racconto (il medico morrà subito dopo il ricovero) sembra alludere anche ai rischi che ogni infrazione delle "regole", ogni mancata osservanza dei ruoli comporta. Compito di ogni medico in ogni società -sembra dire lo scrittore- è porre diagnosi e fare terapia, non il coinvolgimento o la condivisione.

Entrambi i racconti, ancora, propongono in cifra letteraria un problema tutto interno alla teoria ed alla pratica della psichiatria: quello degli obiettivi plausibili della cura di un malato mentale. Se cioè "guarigione" debba significare "normalizzazione", riportare a norma, a comportamenti socialmente accettati. Che è tema "moderno", controversia assai vissuta specialmente in ambito psicoanalitico.

Nel "Monaco Nero" e nel "Reparto n 6" le persone vicine, poichè troppo turbate dalla diversità delle persone care e persuase di doverla rimuovere, normalizzare, finiscono per recidere ogni possibile residua relazione con le persone amate condannandole alla solitudine.

In un racconto più tardivo, "Un caso di pratica medica", un medico passa la notte a curare la proprietaria di una grande fabbrica che soffre di continue palpitazioni di



cuore. Lui la ausculta lungamente: *"il cuore è come deve essere"* dice.

Quanto segue è un frammento di una lunga conversazione notturna, tra il medico e la giovane proprietaria di fabbrica in cui emerge la convinzione che l'obbiettivo preminente dell'operare del medico possa essere altro che non la *vittoria* sulla malattia: *"- Voi, nella vostra condizione di proprietaria della fabbrica e di ricca erede siete scontenta, non credete nel vostro diritto ed ecco che non potete dormire, questo, certo, è meglio che se foste contenta, dormiste sodo e pensaste che tutto va bene."*

La vostra insonnia è rispettabile; comunque sia, è un buon segno."

La seconda riflessione riguarda il confine, il discrimine tra sanità e malattia. Nel *"Monaco Nero"* e, ancor più, nel *"Reparto n 6"*, Cechov ricostruisce con meticolosa precisione tutte le svolte del percorso che conduce due uomini, il ricercatore Kovrìn e l'impiegato Dmitric, verso la follia. E tali percorsi rivelano una *"logica"* ed una *"necessità"* così rigorose e ineludibili da renderli condivisibili come parte di un tragitto per ognuno possibile.

Manca nella vita tribolata dell'impiegato Dmitric e in quella appassionata dell'intellettuale Kovrìn un vero momento di stacco, un identificabile crinale che separa il corso della loro vita prima e dopo l'incedere della follia. Questa è vissuta come esperienza dolorosa per uno, esaltante per l'altro, ma parte viva della loro personale esperienza. E per entrambi risulta incomprensibile l'accanimento con cui per essa li si giudica e li si condanna.

È per queste ragioni che il confine tra salute e malattia, così perentoriamente tracciato nella società dei sani, appare nei racconti di Cechov incerto ed arbitrario come fosse frutto di un malinteso, espressione di un intreccio di follie diverse: c'è una follia violenta che si esprime nelle percosse quotidiane del guardiano del reparto Nikita, e c'è anche la follia quotidiana, discreta, di buone intenzioni: è quello ostinato frantendere dei buoni – il direttore delle poste Averianic amico di Jefimic, la moglie di Kovrìn, Tania – che, turbati dalla diversità delle persone care, persuasi di doverla rimuovere, finiscono tragicamente per recidere ogni residuo fragile appiglio col mondo, per le persone amate.

C'è poi l'altra follia, di quanti doppiamente soffrono la diversità e l'esilio che ad essa è riservato: Kovrìn, Dmitric, lo studente del racconto *"L'accesso"*, Vasil'ev.

Una ultima riflessione riguarda le ragioni più profonde della fascinazione con cui Cechov guardò al tema della follia.

Cechov continuò negli anni, anche quando oramai riconosciuto scrittore e drammaturgo, ad occuparsi di pratica medica, talvolta manifestando sensi di colpa per avere trascurato un poco, per la letteratura, la medicina *"sua moglie legittima"*.

Si trattava, per lo più, di curare anziani contadini di Melichovo come lui spesso ammalati di tubercolosi, o di interventi volti al contenimento ed al trattamento di una epidemia di colera. Non vi sono invece notizie di attività medica nel campo delle malattie mentali.

Stranamente anche il suo esteso epistolario, pur così ricco di riflessioni su tanti aspetti della vita culturale ed anche degli aspetti sanitari della società russa, non tocca mai problematiche relative a malattie mentali. Fanno eccezione alcune lettere in cui indirettamente vi allude manifestando il suo turbamento per la morte suicida dello scrittore Garsin, nel 1892.

Questi nel racconto *"Il fiore rosso"* (1883) aveva anch'egli trattato il tema della follia anticipando, in qualche misura, atmosfere cechoviane.

Il suicidio di Garsin aveva inquietato Cechov, come adombrasse i rischi di una troppo ravvicinata rappresentazione del malessere e insieme della estrema labilità dei confini che separano ciascuno dalla follia.

Cechov scrive proprio nel 1892 *"Il reparto n 6"*, e due anni dopo *"Il monaco nero"*, racconti in cui coinvolgimento emozionale ed appassionata partecipazione intellettuale emergono da una narrazione pure misurata, a tratti ironica, ma solo in apparenza distaccata.

Dovette sedimentare in Cechov la ansietà, la percezione di essersi spinto quasi ai limiti di sicurezza; di essere rimasto pericolosamente attratto dai personaggi della sua invenzione- come Kovrìn dal Monaco Nero. Per questo, forse, nel novembre del 1892, dopo la stesura del *"Reparto n6"*, Cechov scriveva a Suvòrin *"io non mi butterò come Garsin dalla tomba delle scale"*. Quasi a rassicurare sé stesso.



Ma c'è, io credo, una motivazione più profonda nella attenzione con cui lo scrittore guardò al tema della follia. Ed è un motivo che intreccia la consapevolezza della sua personale fragilità di ammalato allo sviluppo delle sue riflessioni di artista sul mondo. Ed è una riflessione che, come per paradosso, si sviluppa partendo dal mondo culturale condiviso dal medico Cechov: il mondo, cioè, dell'impetuoso sviluppo delle scienze e della Medicina in particolare della fine del diciannovesimo secolo. Che è epoca di travolgente progresso.

L'epoca in cui si sviluppa la microbiologia, dei chemioterapici, delle vaccinazioni, di Koch, Pasteur, Jenner. Della scoperta degli anestetici.

Di questo il dottor Cechov è testimone affascinato. Così nel "Reparto n. 6", il dottor Jefimic: *"ora, mentre legge la notte, la Medicina lo commuove e desta in lui meraviglia e perfino entusiasmo. Grazie all'antisepsi si fanno operazioni che il grande Pigoròv avrebbe stimato impossibili... Si guarisce radicalmente dalla sifilide. E la teoria della ereditarietà, l'ipnotismo, le scoperte di Pasteur e di Koch, ...l'igiene associata alla statistica... la psichiatria con la sua odierna classificazione delle malattie, coi suoi metodi di diagnosi e cura"*.

È un mondo *progressivo*, che ha sciolto definitivamente, nella medicina così come nella cultura, i lacci con ogni metafisica.

Eppure Cechov, profondamente razionale e, a differenza di Tolstoj, solidamente impermeabile alla religione, aveva uno sguardo troppo acuto per non cogliere i limiti di autosufficienza della cultura che, pure, condivideva; cioè la sua incapacità di portare argomenti fondanti, sostegno ad ogni singolo uomo, nella sua individuale fragilità. Di portare lume là dove più nuda e inerme è la coscienza.

Tutta la scrittura di Cechov è attraversata in profondità dal tema della inafferrabilità della "realtà vera degli uomini" ("nessuno conosce la verità vera" dirà ne "Il Duello"), la quale è destinata a rimanere *al di là*, sfuggendo ad ogni possibile strumento di comprensione.

Tutta la narrativa e il teatro di Cechov raccontano di un processo di progressiva conoscenza degli uomini che altro non è se non la accettazione del fondamento instabile della vita, delle sue complessità irrisolvibili.

E se il mondo dei "sani" è metafora del mondo rassicurante e in apparenza vincente della ragione, è il mondo della follia che misteriosamente rimanda alla quotidianità della sconfitta ed all'enigma del reale. In quanti, nel mondo narrativo di Cechov, hanno sperimentato e patito profondamente il disagio, la malattia dell'anima, fino a che la troppa angoscia ed abbandono non spengono la consapevolezza consegnandoli definitivamente all'involucro buio del maledere, sofferenza e deprivazione e la stessa inadattabilità al mondo possono schiudere spiragli di conoscenza difficilmente consentiti a quanti vivono oltre il cerchio della città dei folli. È così per Kovrin nel "Monaco Nero", per Dmitric del "Reparto n 6", per Vasisilev de "L'accesso". Così Cechov registra come enigmaticamente lontane ed insieme prossime ad ognuno le ragioni della follia e ne spia con turbamento le imperscrutabili possibilità nascoste.